

## Biblioteche e perimetro bibliografico: tra dentro e fuori

Maria Stella Rasetti

L'espressione *perimetro bibliografico* che ho usato nel titolo del mio intervento non può vantare il minimo credito nella letteratura biblioteconomica; se si fa una ricerca su Internet, in effetti, la si trova collegata solo al programma del seminario di oggi, senza alcuna occorrenza in interventi precedenti. Dunque, siamo di fronte ad una espressione di nuovo conio, che desidero utilizzare allo scopo di identificare anche visivamente una sorta di barriera (o - se volete - steccato, confine, protezione) che i bibliotecari hanno idealmente eretto a protezione della professione, allo scopo di valorizzarne l'identità specifica, nell'intento di tenerla in qualche modo distinta da un 'resto', non meglio identificato, con cui idealmente e praticamente la biblioteca entra in relazione.

Possiamo immaginare questo perimetro come una linea tracciata in terra con la vernice, a delimitare una sorta di confine di proprietà e soprattutto di identità: al di qua il bibliotecario si sente a casa, si riconosce e si auto-definisce come bibliotecario; al di là c'è il mondo fuori dalla biblioteca, con cui condividere progetti, finalità, prospettive.

Un perimetro del genere non è un muro: può spostarsi nel tempo, può modificare la propria forma; la vernice con cui è tracciato può sbiadire nel tempo o addirittura scomparire del tutto, lasciando spazio a fenomeni nuovi e inediti, come le contaminazioni, le uscite del bibliotecario fuori dal proprio territorio, le incursioni di altri all'interno di tale spazio. Ma in situazioni ordinarie le caratteristiche del perimetro sono chiare, prendendo le mosse dal nome stesso – *biblioteca* – dell'istituzione di cui si parla: la biblioteca è uno spazio che contiene una raccolta ordinata di documenti (libri o altri supporti) messi a disposizione della popolazione a scopo di studio, ricerca e intrattenimento, attraverso la

mediazione dei bibliotecari. Nel tempo questa definizione elementare si è evoluta in luogo di accesso a un patrimonio informativo non solo presente all'interno delle quattro mura, ma anche fruibile in remoto, grazie ai servizi con i quali i bibliotecari esercitano il proprio ruolo di mediazione informativa.

Il termine ha una forte valenza identitaria, alla quale i bibliotecari sono stati e sono ancora attaccati: basti ricordare – a conferma di ciò – le riflessioni, le polemiche, le alzate di scudi che occorsero in ambiente non solo italiano, quando negli anni Ottanta del secolo scorso il Ministro della Cultura francese Jack Lang dette vita alle *Mediathèques*, non limitandosi soltanto a tributare il giusto peso al nuovo ruolo giocato dagli audiovisivi nelle biblioteche pubbliche, ma tentando importanti innovazioni sul fronte dell'identità stessa delle biblioteche, che appunto dovevano essere rilanciate attraverso l'impiego di un nuovo e più accattivante paradigma.

Ad onore del vero, nella storia più recente del nostro Paese la difesa del perimetro bibliografico come fattore d'identità e definizione di ruolo non si è rivelata una pratica omogenea, ma ha subito alterne vicende: basti pensare che all'epoca dei Centri Culturali non si avvertiva l'urgenza di legare l'identità delle neonate biblioteche pubbliche al libro e al documento, ma si propendeva piuttosto verso la valorizzazione degli spazi della biblioteca come luoghi nei quali alimentare il pensiero critico dei cittadini, attraverso azioni militanti di animazione culturale che in quegli anni erano percepiti come espressioni naturali dell'identità della biblioteca: cineforum, dibattiti, incontri.

Se vogliamo individuare un momento preciso in cui il vento cambia direzione, possiamo prendere a punto di riferimento la pubblicazione delle *Tesi di Viareggio* (1987), con le quali ci si pose l'obiettivo di liberare in via definitiva le biblioteche pubbliche dal peso ormai divenuto insopportabile dell'identificazione con i *beni culturali*, contrapponendovi la nuova identità di *servizi informativi*. È quello il momento in cui il perimetro bibliografico vive il suo fasto migliore: i bibliotecari si definiscono 'documentalisti', e legano la propria identità professionale a quelle operazioni che più li distinguono dagli operatori culturali di un tempo: la catalogazione bibliografica e l'automazione, che proprio in quegli anni muove i primi gloriosissimi passi.

Pur collocandosi sotto l'egida dei servizi informativi, le biblioteche pubbliche proprio in quegli anni perdono battaglie importantissime, giacché i Comuni di riferimento non le prendono quasi mai in considerazione per posizionare i nuovi servizi di informazione al cittadino che le mode e le leggi dell'epoca impongono di organizzare: pensiamo agli 'Informagiovani', che dalla Francia arrivano in Italia agli inizi degli anni Ottanta, per poi diffondersi praticamente ovunque in tutto il decennio, sulla scia degli investimenti di attenzione e di risorse destinati a favore di una fascia di popolazione con la quale gli enti locali decidono di mettersi in ascolto e in colloquio (peraltro senza riuscirci affatto). Pensiamo agli Uffici Relazioni con il Pubblico, avviati nel 1993 e destinati ad affermarsi in via definitiva come l'interfaccia più stabile tra cittadini e governo locale. Pensiamo ai tanti sportelli tematici anche successivi (come gli 'Informadonna'), che galvanizzano le fortune, le attenzioni e i denari degli enti locali, anche a detrimento delle biblioteche – perché la torta con cui sfamarsi è la stessa – senza che le biblioteche siano minimamente riconosciute come potenziali titolari di queste nuove funzioni. Col senno di poi, dobbiamo riconoscere che le biblioteche, pur fresche del proprio perimetro bibliografico, subirono all'epoca una sonante sconfitta: una sconfitta che però – come capita di frequente nella vita – avrebbe aperto le porte solo dopo pochi anni ad una completa rivincita, quando (con la diffusione di Internet alla fine degli anni Novanta) gli sportelli informativi su cui molto si era politicamente investito, avrebbero celebrato la propria obsolescenza e sarebbero stati progressivamente smantellati: gli imponenti faldoni che raccoglievano la documentazione sulle opportunità da segnalare agli utenti sarebbero stati inviati al macero – sostituiti dai ben più efficienti siti d'informazione –, gli spazi sarebbero stati riconvertiti a nuovi usi, e gli utenti avrebbero cominciato ad essere più bravi degli operatori comunali nel cercare sul web le notizie di cui avevano bisogno. Con la seconda metà degli anni novanta, l'onda lunga degli sportelli informativi si è ritirata nella risacca, mentre le biblioteche sono sopravvissute all'interno del loro perimetro: ma almeno qualcuna di esse comincia a fare l'indisciplinata, saltabecca fuori dai bordi, pratica buchi nella rete, fino a contaminarsi col mondo là fuori, combinando pasticci identitari tutt'altro che innocui e piuttosto interessanti. All'interno della professione bibliotecaria proprio in Toscana abbiamo avuto un paladino della chiusura del bordo in Riccardo Ridi, che a partire da quegli anni con grande

autorevolezza ha teorizzato la necessità che la biblioteca tornasse a fare la biblioteca. A supporto della sua tesi, Ridi amava portare come esempio diabolico l'esperienza – per fortuna rientrata dopo le prime sconfitte – di Poste Italiane, che per alcuni anni riattrezzò le sedi locali per permettere la vendita di bamboline, quadernetti, ombrelli, cancelleria profumata, persino libri *mainstream*, stornando il proprio personale verso un inedito e malriuscito marketing, che faceva un po' a pugni con l'accumulo di corrispondenza da distribuire nelle comunità. Per Ridi bisognava stare dentro il perimetro bibliografico e fare bene il lavoro richiesto al suo interno, senza impancare pericolose fughe in avanti, che ci avrebbero portato a far male non solo il lavoro nuovo ma anche quello vecchio.

È utile notare che questa tempestosa discussione si è svolta nel piccolo bicchiere d'acqua rappresentato dalla professione bibliotecaria, senza creare alcun mal di pancia agli utenti, che non sono mai stati della partita, né si sono mai fatti scrupolo di usare i servizi e le opportunità messe in atto dalle biblioteche sul confine, fuori dal confine o addirittura lontano dal confine, perché tutta quest'attenzione al confine non l'hanno mai maturata.

Gli sconfinamenti che hanno preoccupato di più almeno una parte dei bibliotecari hanno riguardato l'introduzione in biblioteca dei videogiochi, dei giochi da tavolo, delle stampanti 3D, delle cyclette per allenarsi, del pianoforte con le cuffie. Alcuni sconfinamenti sono stati bollati come semplici operazioni di facciata: bieco marketing attivato soltanto per far parlare bene di sé. Ed almeno un po' un'accusa del genere ha avuto la propria ragion d'essere, se non altro perché le leggi del giornalismo ci dicono che il cane che morde il padrone non fa notizia, mentre fa notizia il padrone che morde il cane. Quindi, nel caso nostro, se decidiamo di dare in prestito gli occhiali da vista ai lettori che se li sono dimenticati a casa, viene RaiTre a fare un servizio, ma se ci avviciniamo a 200.000 prestiti l'anno non ci fila nessun mezzo di comunicazione.

Alcuni altri sconfinamenti sono stati accolti con minore ostilità, perché percepiti come 'alti' o 'a carattere culturale': pensiamo al caso delle artoteche, contro le quali non si è levata alcuna voce di dissenso, perché evidentemente stiamo maneggiando qualcosa di nobile e prezioso. Alcuni altri sconfinamenti sono stati ritenuti quasi accettabili, perché si è riconosciuto loro un carattere di servizio, quasi di cortesia: il prestito degli occhiali, degli

ombrelli per quando piove, dei tablet, dei computer da portare a casa quando il nostro è in riparazione. Altri sconfinamenti, infine, sono stati percepiti come strumentali, quasi un piccolo prezzo da pagare in attesa di un risultato più alto: una specie di fioretto alla Madonna, in cui si rinuncia a mangiare dolci per sei mesi, per auspicare il ritorno alla salute del gatto di casa. Questo il caso dell'arrivo in biblioteca del gruppo di signore che praticano uncinetto, maglia o ricamo, del gruppo di scacchisti o di burrachimisti che si ritrovano nella casa dei libri per praticare la propria passione. Giocare la carta della strumentalità per questo tipo di iniziative collaterali significa considerarle non un fine, ma un mezzo per uno scopo più serio e importante; nel caso di specie, avvicinare all'uso 'normale' della biblioteca un nuovo pubblico che non potrebbe essere ingaggiato se non attraverso il gancio di una passione del tutto fuori perimetro.

Nelle biblioteche sociali esperienze di questo genere vedono sempre più scemare il ruolo di fioretto, a favore di un crescente riconoscimento della loro significatività come fine in sé, e non più soltanto come mezzo per accrescere le frequentazioni della struttura. Ciò che finisce col prevalere è la centratura dell'attenzione sul cittadino, che in biblioteca ha facoltà di acquisire esperienze molto differenziate, in grado – ciascuna per la sua parte – di migliorare la qualità della sua vita personale, di condividere con altre persone tali esperienze in una chiave inclusiva ma nel contempo attenta e consapevole. In questo senso può essere letta la recente scelta di Regione Toscana, che nel progetto finanziato dal Fondo Sociale Europeo 'Adulti in-formati' ha scelto le biblioteche (e gli archivi) come luogo d'elezione per l'organizzazione di corsi di educazione permanente sui temi dell'alfabetizzazione digitale, delle lingue, della cittadinanza globale, dello sviluppo sostenibile e del benessere: in quest'ultimo caso, non si può parlare di un semplice arricchimento periferico, bensì di una vera e propria trasformazione identitaria, se non altro per l'impatto importante che le risorse destinate a questo progetto sono destinate ad avere nei confronti del *core business*, rimasto sostanzialmente al palo almeno sul fronte economico.

Siamo dunque nel bel mezzo del cambiamento: il confine si fa poroso, tra dentro e fuori c'è una crescente continuità. Come nello schema evolutivo di Piaget, la biblioteca assimila

nuove opportunità e poi le accomoda all'interno del vecchio contesto, modificandolo e facendolo diventare nuovo.

Maria Stella Rasetti

Dirigente del Servizio Cultura e Tradizioni, Turismo e Informatica  
Comune di Pistoia, Sede: Biblioteca San Giorgio

[m.rasetti@comune.pistoia.it](mailto:m.rasetti@comune.pistoia.it)